

ANTONINO ROMEO

Il Mezzogiorno e la Calabria tra crisi del meridionalismo e nostalgie neo-borboniche

Fino agli anni Ottanta del secolo scorso, la questione meridionale è stata al centro del dibattito culturale del nostro Paese ed ha contribuito ad orientare in modo sostanziale, seppur non decisivo, anche le scelte politiche allora compiute. Dietro a tutto ciò c'era una ricca serie di analisi e di ricerche che, dagli ultimi decenni dell'Ottocento in poi, hanno dato vita a quell'importante filone della nostra cultura denominato, appunto, "meridionalismo". Nel corso del tempo questi studi hanno dapprima informato sulle condizioni di arretratezza in cui viveva tanta parte della gente del Sud ed hanno anche dimostrato la vacuità dei tanti luoghi comuni che esaltavano la ricchezza naturale di quelle terre, bisognose soltanto di un nuovo governo per diventare, si diceva con superficiale ottimismo, un autentico paradiso terrestre. A questo meridionalismo della protesta e della denuncia, ha fatto poi seguito un meridionalismo della proposta, articolato su diverse opzioni culturali e politiche, ma in ogni caso convinto che proprio dalla soluzione della questione meridionale passasse il destino complessivo del Paese. «L'Italia sarà ciò che il Mezzogiorno sarà», aveva detto Mazzini, e questo suo monito lungimirante ha guidato tutti coloro che si sono dedicati a studiare i problemi del Meridione per gran parte del Novecento e che si sono sempre mossi in una logica unitaria, finalizzata a dare solidità e consistenza reale all'impianto statale uscito piuttosto fragile dal Risorgimento. Nel secondo dopoguerra poi, messa da parte la dilettantesca pretesa del fascismo di considerare risolta la questione meridionale semplicemente perché la propaganda di regime la dichiarava

superata, i meridionalisti affiancarono all'attività di proposta una presenza decisiva negli Enti preposti ad affrontare il problema e furono essi stessi progettisti e tecnici di grande rilievo, dando concretezza all'analisi culturale e dignità alle decisioni della politica.

Questa situazione mutò, come si è detto, nel corso degli anni Ottanta del Novecento e in poco tempo «dal neomeridionalismo si transit[ò] a un ameridionalismo, preludio di un vero e proprio antimeridionalismo»¹. Che cosa ha determinato questo mutamento così radicale ed imprevedibile fino a quel momento? La ricerca storica non ha mai risposte semplici ed univoche, bisogna cercare in più direzioni, ma si possono fissare almeno due campi di indagine, che finiscono poi per diventare complementari e per convergere.

In primo luogo c'è lo *Zeitgeist*, lo “spirito del tempo”, un tempo in cui le crisi petrolifere degli anni Settanta, la fine dei cambi fissi tra le monete e della convertibilità del dollaro, le prime manifestazioni dell'incipiente globalizzazione, segnarono la conclusione dei “Trenta gloriosi”, quei trenta anni successivi alla Seconda guerra mondiale che erano stati di crescita generalizzata e di graduale inclusione per quanti in precedenza erano rimasti ai margini del progresso. Ora, dinanzi alle inattese difficoltà che mettevano in discussione l'idea di uno sviluppo lineare e continuo, si affievoliva anche lo spirito solidaristico che aveva caratterizzato i decenni precedenti e ovunque nel mondo si diffondeva una nuova cultura che poneva al primo posto la competizione, esaltava il merito dei vincenti ed attribuiva l'emarginazione e l'insuccesso all'incapacità proprio di coloro che erano rimasti indietro. Per effetto di questo rivolgimento culturale, l'atavica e mai superata arretratezza del Mezzogiorno d'Italia finiva per apparire la conseguenza inevitabile dell'incapacità dei meridio-

¹ Adriano Giannola, *Meridionalismo*, in *Enciclopedia italiana appendice VIII - Il contributo italiano alla storia del pensiero-Economia*, Istituto della Enciclopedia Italiana Treccani, Roma 2012, p. 504.

nali stessi a risolvere i loro problemi. Questa tesi, per quanto estrema, contiene alcuni elementi di incontestabile verità, che però, per essere apprezzati, debbono essere inseriti in un discorso più ampio e meno condizionato da considerazioni moralistiche, cosa che cercheremo di fare più avanti.

Se è vero che era mutato lo spirito del tempo, è anche vero che le difficoltà economiche di quegli anni imposero di sottoporre a revisione accurata quanto si era fatto in precedenza e questo processo di revisione coinvolse anche le politiche meridionalistiche con i loro costi reali e i loro benefici ancora tutti da verificare. Quali erano, infatti, i risultati di un secolo di meridionalismo e di oltre tre decenni di interventi straordinari attuati dalla Cassa del Mezzogiorno? I risultati ottenuti giustificavano le ingenti somme investite o si era trattato di un gigantesco sperpero di risorse pubbliche, proprio quelle risorse che la parte più ricca e produttiva del Paese reclamava per sé e per il suo futuro, con maggiore determinazione ora che le difficoltà economiche erano divenute pressanti? Alla questione meridionale, insomma, cominciava ad affiancarsi e a sovrapporsi una questione settentrionale di cui allora sfuggiva la portata, ma che in seguito si sarebbe rivelata determinante per i destini del Paese e delle sue istituzioni, modificando la qualità e la forma della stessa nostra democrazia.

Per rispondere a queste domande bisogna evitare le affermazioni di carattere generale ed è invece necessario entrare nel merito dei problemi e confrontare dati e situazioni, pur nei limiti consentiti da una semplice conversazione. I dati ci dicono che le distanze tra le Regioni italiane non sono in Europa un'anomalia assoluta come siamo abituati a credere. L'indice di disparità regionale dell'Ocse [...] è per l'Italia nel 2016 pari a circa 2,5: superiore a quello di molti piccoli Paesi, ma sorprendentemente inferiore a quello di Germania, Francia e Regno Unito. [...] nell'indice di competitività regionale costruito dall'Unione europea, il gap tra la Regione migliore e quella peggiore del nostro Paese rimane inferiore a quello di Spagna e Regno Unito e molto inferiore a quello della

Francia. (Commissione europea 2017)².

L'anomalia italiana consiste piuttosto nella vastità dell'area che ha accumulato il ritardo e nella persistenza ormai più che secolare di questo divario, ma anche in questo caso ci sono osservazioni decisive da fare. Se all'inizio della nostra storia unitaria, infatti, il divario già esisteva, era però modesto per quanto riguardava il reddito prodotto nelle due aree e molto più rilevante negli indicatori sociali, quali l'istruzione, le prospettive di vita, la possibilità di relazioni aperte e molteplici.

Da allora ai nostri giorni le due dimensioni hanno seguito andamenti opposti. Se pure in un percorso non sempre lineare, il Mezzogiorno ha in gran parte colmato il suo svantaggio negli indicatori sociali; qui dunque si può parlare di convergenza, anche se incompleta. Nel reddito la divergenza è stata invece la regola, tanto che oggi il divario Nord-Sud si misura soprattutto in termini di Pil pro capite. Se allarghiamo lo sguardo allo sviluppo civile, [...] dobbiamo registrare un quadro altrettanto deludente³.

Si può quindi facilmente dedurre che anche nel Mezzogiorno c'è stata una rilevante modernizzazione, che ha mutato stili di vita, consumi e consapevolezza civile, ma, come scrive Emanuele Felice, è stata «una modernizzazione senza cambiamento sociale, oppure cercando di contenerlo al minimo»⁴. Una modernizzazione “passiva” perché attuata dall'esterno, dallo Stato centrale, e che le classi dirigenti locali hanno fatto propria solo nella misura in cui non metteva in discussione il loro potere e il loro ruolo, impedendo o frenando ogni sviluppo più decisivo. La storia ci dice che sono molti, peraltro, i casi in cui la modernizzazione è stata indotta dall'esterno,

² Giuseppe Coco e Claudio De Vincenti (a cura di), *Una questione nazionale. Il mezzogiorno da «problema» a «opportunità»*, Il Mulino, Bologna 2020, p. 13.

³ Emanuele Felice, *Perché il Sud è rimasto indietro*, Il Mulino, Bologna 2013, p. 91.

⁴ *Ibidem*.

ma essa è poi risultata efficace quando all'interno delle zone coinvolte si è creato un blocco storico, espressione di solito del mondo borghese, capace di guidarne gli sviluppi successivi e di utilizzare il contributo della modernizzazione per creare una società più democratica, articolata e pluralista, dove il potere stesso potesse essere messo in discussione e passare di mano. A questo comportamento, tipico di istituzioni politiche di tipo «inclusivo», secondo la definizione di Daron Acemoglu e James Robinson, si sono contrapposte nel nostro Mezzogiorno istituzioni di tipo «estrattivo», che si sono incamminate sulla strada della modernizzazione, ma solo fino al punto in cui le utilità che ne derivano rimangono loro appannaggio e non ricadono anche sul resto della popolazione, la grande maggioranza; e questo perché, se anche le classi subalterne se ne avvantaggiassero, da ciò potrebbero ricavarne forza per mettere in discussione il potere delle oligarchie⁵.

A questo punto vien da chiedersi perché queste istituzioni di tipo estrattivo si siano radicate e perpetuate proprio nel Mezzogiorno e a tal proposito torna di grande utilità quanto John Maynard Keynes scriveva nel 1936 a chiusura della sua celebre *Teoria generale*:

Le idee, giuste o sbagliate, sono più potenti di quanto comunemente ritenuto. La forza degli interessi costituiti è largamente sovrastimata rispetto alla graduale diffusione delle idee. Prima o poi sono le idee, non gli interessi costituiti, che sono pericolose, nel bene e nel male.

Nel Mezzogiorno le idee di riferimento sono state per secoli quelle della Chiesa cattolica, indisponibile a confrontarsi, tantomeno a conciliarsi, con il mondo del liberalismo e della democrazia, in una difesa ad oltranza di tutto ciò che veniva dal passato e dalla tradizione. Ancora nel 1901 Leone XIII nella *Graves de communi re* chiariva che «la parola democrazia [...] non deve significare se non una benefica azione cristiana a favore del popolo», con ciò equiparando sistemi

⁵ *Ivi*, p. 97.

politici di ogni tipo. Questa visione, sacralizzata ed assolutizzata dall'aura religiosa, faceva comodo ai tradizionali detentori del potere e li rendeva inattaccabili dalle polemiche contingenti della politica. A ciò si aggiunga, e non è elemento di secondaria importanza, che in Calabria ricchezza e potere venivano da una particolare organizzazione socio-economica del territorio, fondata sul rapporto complementare di latifondo e pascolo brado⁶. Per superare questo assetto della proprietà, sarebbero stati necessari ingenti capitali privati o un deciso intervento dello Stato e né l'una né l'altra soluzione apparvero mai concretamente praticabili: i privati non avevano interesse a rischiare i loro capitali in un'impresa dagli esiti imprevedibili e, in ogni caso, molto costosa; lo Stato unitario si reggeva sul compromesso realizzato dai liberali del Nord proprio con i proprietari terrieri del Sud e nessuno era disposto a mettere in discussione questo patto, anche perché non c'erano alternative politiche praticabili. Il risultato fu che il blocco storico dominante non fu mai disponibile a gestire in modo inclusivo il cammino verso la modernizzazione e d'altra parte le opposizioni, quella cattolica e quella socialista, si erano poste da sole fuori da ogni progetto politico con l'integralismo dell'una e il massimalismo dell'altra.

Per spezzare questo immobilismo sarebbe stato necessario puntare sull'industrializzazione del Mezzogiorno, affidata all'intervento pubblico come era avvenuto in Germania o in Giappone e, in una certa misura, nella Russia presovietica. Nel corso di un intero secolo, invece, furono scarsi e poco organici i tentativi di realizzare davvero l'industrializzazione del Mezzogiorno e fu questa la causa del sostanziale fallimento, o del depotenziamento, delle politiche meridionalistiche pur avviate.

Un primo tentativo era stato messo in atto nei primi anni del Novecento da Nitti, per il quale il punto fondamentale

⁶ Piero Bevilacqua, *Uomini, terre, economie*, in *Storia d'Italia dall'Unità ad oggi, Le regioni: la Calabria*, Einaudi, Torino 1985, pp. 205-216 *passim*.

era la modernizzazione capitalistica del paese attraverso l'industrializzazione. L'energia idroelettrica era lo strumento essenziale di questo processo che, grazie alla dislocazione delle acque, poteva anche provare a riequilibrare almeno in parte i rapporti strutturali tra le due parti del paese. [...] l'elettrificazione, nel progetto nittiano, era lo strumento di un ambizioso processo di sviluppo, più ampio ed equilibrato di quello avviato in Italia sul finire dell'Ottocento⁷.

Questo progetto avrebbe comportato un intervento di vasta portata sul territorio, per arginarne la continua erosione e per regolare il regime delle acque anche attraverso una gigantesca azione di rimboschimento, ma a Nitti venne meno l'indispensabile appoggio dei privati e, cosa ancora più decisiva, i governi dell'epoca indirizzarono le risorse del Paese verso l'espansione coloniale prima e in seguito per sostenere la partecipazione alla Grande Guerra. Il conflitto mondiale ebbe tra i suoi effetti il potenziamento decisivo dell'industria settentrionale, il cui fatturato aumentò in modo esponenziale e alle cui esigenze di riconversione si rivolse tutta l'attenzione possibile al termine della guerra. L'industrializzazione del Mezzogiorno, con tutta la sua enorme potenzialità rinnovatrice, fu rinviata a tempi migliori.

Questi non furono certo i tempi del fascismo, esaltatore del mondo rurale per convinzione ideologica e per convenienza politica e talmente orientato all'autarchia da lanciare quella "campagna del grano" che diede nuova vita al latifondo meridionale, rilanciandone la funzione economica e rivitalizzando il protagonismo dei suoi detentori, a danno anche del settore zootecnico che venne fortemente compromesso dall'espansione delle colture cerealicole anche nei terreni impervi. Alla fine degli anni Trenta, comunque, anche il fascismo, attraverso l'IRI di Alberto Beneduce e la SME di Giuseppe Cenzato, cercò di realizzare una svolta industrializzatrice nell'area

⁷ Francesco Barbagallo, *La questione italiana. Il Nord e il Sud dal 1860 a oggi*, Laterza, Roma-Bari 2013, p. 91.

napoletana, rivitalizzando vecchi cantieri, creando nuovi impianti di meccanica navale e avviando a Pomigliano d'Arco la costruzione di una grande struttura aeronautica affidata all'Alfa Romeo del gruppo IRI. Ma anche in quel caso le scelte governative privilegiarono ancora una volta gli impegni bellici, prima con la guerra del tutto anacronistica in Etiopia e poi gettando il Paese in un nuovo conflitto determinato dall'alleanza asimmetrica e subalterna con la Germania nazista.

Un altro momento di possibile svolta si ebbe già nell'ultima fase della guerra, quando, nell'estate del 1944, l'amministrazione Roosevelt mise a disposizione del governo Bonomi un assai cospicuo controvalore in dollari delle *am-lire* poste in circolazione dagli Alleati: si trattava di circa 339 milioni di dollari da adoperare per l'acquisto di materiali americani e Pasquale Saraceno, dirigente dell'IRI, mise a punto un *Piano di primo aiuto* che ai primi del 1945 venne presentato alla Commissione alleata. Nel Piano si prevedeva di utilizzare quelle risorse soprattutto per rivitalizzare le industrie meridionali gravemente colpite dai bombardamenti alleati, ma la politica nazionale decise diversamente. Al Nord i danni riportati dalle industrie erano stati infinitamente minori, era più facile ripartire con i normali cicli produttivi e quindi si decise di spostare nel solito triangolo industriale le risorse a disposizione. Fu una scelta comprensibile e resa obbligata dalle necessità inderogabili del Paese nel suo complesso, come lo erano state quelle compiute dopo l'Unità, ma ancora una volta si mancava l'obiettivo di dare una svolta all'economia del Mezzogiorno e ai rapporti sociali lì esistenti. Non solo, ma tale scelta anticipava quella che in seguito sarebbe stata l'applicazione italiana del Piano Marshall, orientata a ricostituire le riserve auree del Paese per frenare l'inflazione e difendere così il potere d'acquisto di ceti medi e piccoli proprietari vicini ai Partiti moderati, mettendo da parte ogni programma di rinnovamento più radicale e di sostegno in primo luogo all'occupazione, come era invece negli auspici e nei suggerimenti degli americani.

In estrema sintesi, e con tutti i rischi dell'approssimazio-

ne, si può dire che nel biennio 1945-46, cioè nel periodo dei governi di unità nazionale, uomini e partiti che pure venivano da esperienze diverse e che rappresentavano esigenze divergenti, si erano però intesi sul punto centrale del rilancio post bellico dello sviluppo del sistema economico italiano riequilibrato in senso meridionalistico. Perciò risultava indispensabile l'industrializzazione del Mezzogiorno. Il divario tra un'area industriale avanzata com'era diventata il Nord e un'area arretrata qual era il Sud non si poteva più colmare senza un'industria diffusa, accanto a un'agricoltura da ammodernare e a un turismo da inventare⁸.

Particolarmente proficua fu in quella fase la collaborazione tra il socialista Rodolfo Morandi e il democristiano Pasquale Saraceno, sostenitore l'uno dell'economia regolata e l'altro dell'economia mista, ma accomunati dalla stessa volontà di concentrare sul Mezzogiorno l'attenzione e le risorse del Paese, per una ricostruzione che fosse davvero un nuovo e diverso inizio.

I nuovi equilibri politici stabilitisi in Italia nella primavera del 1947, frutto evidente dei mutati scenari internazionali segnati ormai dalla "guerra fredda", determinarono invece una svolta in senso liberistico e il conseguente abbandono dei propositi di riforma avanzati dalla sinistra e dai settori progressisti del mondo cattolico. La politica economica, dal mancato cambio della moneta alla stretta creditizia voluta allora da Einaudi, fu rivolta a rafforzare l'esistente, vale a dire il sistema industriale del Nord, rimandando a tempi migliori gli interventi nel Mezzogiorno o semplicemente aspettando che si realizzasse un effetto di trascinamento. La favorevole congiuntura internazionale, d'altronde, contribuì a dare uno slancio crescente all'industria italiana, concentrata ancora nell'area nord-occidentale della penisola. Soprattutto alcuni settori, come quello metalmeccanico, elettrotecnico, tessile, spesso tecnologicamente ristrutturati dopo la guerra, funzio-

⁸ *Ivi*, p. 139.

narono da avanguardia di uno sviluppo che fece allora parlare di «miracolo economico». [...] Nel Mezzogiorno gli effetti di trascinamento del mercato europeo ebbero scarsi esiti. I limiti strutturali dell'industria meridionale, i danni della guerra, i ritardi gravi della ricostruzione, limitarono i possibili effetti benefici della congiuntura internazionale⁹.

In alternativa all'abbandono dei progetti di risistemazione complessiva del Mezzogiorno, il governo De Gasperi mise in atto alcune iniziative di ampio respiro come la riforma agraria e, soprattutto, la Cassa del Mezzogiorno, varate entrambe nel 1950 e tutt'e due di grande impatto, ma dagli effetti purtroppo non decisivi. La riforma agraria, frutto anche delle dure lotte che tra il 1947 e il 1950 videro la morte di ben 64 lavoratori e il ferimento di oltre 3.000, determinò la fine della secolare egemonia politica esercitata dai proprietari latifondisti, ma non fu l'atteso volano che molti aspettavano. Si creò in alcune zone una piccola proprietà contadina, funzionale agli interessi politici della Democrazia Cristiana, ma insufficiente a fornire occupazione e sviluppo nel settore agricolo, tanto che in breve si ebbe un massiccio e doloroso esodo dalle campagne meridionali verso le città industriali del Nord.

Il discorso sulla Cassa del Mezzogiorno è troppo complesso per essere sviluppato all'interno di una comunicazione estemporanea, ma vanno egualmente precisati alcuni concetti fondamentali. Nei primi anni Cinquanta l'azione della Cassa fu di decisiva importanza per creare nel Mezzogiorno quelle infrastrutture di base che mancavano ancora clamorosamente: strade per collegare paesi fino ad allora isolati, reti idriche ed elettriche, fognature, opere di consolidamento in zone da sempre soggette a frane rovinose. Grazie a quest'azione tanta parte del Sud si avviò verso la modernità e verso livelli di vita finalmente civile. Nel progetto complessivo, queste infrastrutture avrebbero dovuto rappresentare il pre-

⁹ Piero Bevilacqua, *Breve storia dell'Italia meridionale dall'Ottocento ad oggi*, Donzelli, Roma 1993, p. 100.

requisito indispensabile per avviare poi l'industrializzazione del Meridione, ma proprio questo secondo momento non si concretizzò mai in maniera significativa. Erano anni in cui l'industria del Nord tirava a meraviglia e fu facile convincere tutti sull'inutilità di creare doppioni al Sud, anche perché i meridionali immigrati al Nord erano manovalanza a buon mercato e quelli rimasti nei loro paesi erano buoni acquirenti dei prodotti dell'industria settentrionale, ora che disponevano di un certo potere di acquisto grazie alle attività lavorative avviate dalla Cassa.

Come spesso avviene nel nostro Paese, il necessario mutamento di rotta fu dovuto all'intervento di un organo esterno, in questo caso la Banca mondiale, che decise nel 1952 di erogare i propri finanziamenti solo in presenza di progetti di industrializzazione al Sud. Anche nel Trattato di Roma, istitutivo della Comunità economica europea, fu introdotto un protocollo relativo all'Italia in cui si affermava l'interesse dei contraenti a politiche che sviluppessero nel Mezzogiorno l'industrializzazione e ponessero un argine alla disoccupazione ormai endemica. Erano, però, gli anni dell'impetuoso "miracolo economico" italiano, tutto sembrava andare nel verso giusto e fu facile agli ambienti industriali del Nord frapporre tutta una serie di ostacoli e di rinvii, perché, si diceva, non c'era bisogno di sottrarre ossigeno a settori che andavano tanto bene grazie all'equilibrio che si era raggiunto e che consentiva di operare con apparente soddisfazione di tutti.

Grazie comunque a precise misure volute dagli organi europei e ad apposite leggi approvate dal Parlamento italiano tra il 1959 e il 1962, vennero previsti incentivi per le grandi aziende pubbliche e private disposte ad investire nel Mezzogiorno. Le imprese a partecipazione statale furono anzi obbligate a destinare al Sud una parte cospicua dei loro investimenti e così si svilupparono finalmente i settori della siderurgia, della chimica e della petrolchimica, nella convinzione che proprio il loro sviluppo avrebbe determinato, per una sorta di trascinamento, anche quello di altri settori. Si trattava, però, di aziende a grande concentrazione di capitale,

ma dalla limitata potenzialità occupazionale che perciò non determinarono quell'indotto che era stato auspicato, anzi finirono per essere appendici di più solidi complessi installati al Nord. Le crisi petrolifere degli anni Settanta, unite alle guerre di potere all'interno del composito mondo delle Partecipazioni statali e alla nefasta abitudine non di programmare la contrattazione, ma appunto solo di contrattarla fra soggetti sempre più numerosi e desiderosi di visibilità e di vantaggi, portarono alla crisi di quel modello di sviluppo. Le classi dirigenti meridionali risposero a questa crisi accentuando la loro vocazione clientelare e statalista, creando reddito assistito e occupazione nel settore pubblico, cosa che assicurò al Paese stabilità politica e sociale, ma all'interno di una logica che diventava sempre più assistenzialistica e sempre più capace di assorbire quote del bilancio statale. «All'usuale ipotrofia del mercato, il Mezzogiorno aggiunse l'ipertrofia dello stato»¹⁰, ma questo fenomeno suscitò le proteste sempre più vive delle classi dirigenti centro-settentrionali che vedevano destinate al Sud quote sempre più importanti del bilancio pubblico e in alternativa alla vitalità del mercato. Ce n'era abbastanza per determinare nel corpo del Paese quella frattura di cui si è parlato all'inizio, foriera purtroppo di altre lacerazioni successive.

In questo quadro generale, appare emblematico il caso della Calabria, già nell'immediato secondo dopoguerra la più povera delle regioni italiane, eccezion fatta per la Basilicata. Il motivo di tanto ritardo era da ricercare nella prevalenza di un'agricoltura arretrata e di un tessuto industriale primitivo, con entrambi i settori caratterizzati da evidente carenza di attrezzatura capitalistica. Come affermato in una relazione della Camera di commercio di Catanzaro del 1953, mancavano quelle medie e piccole aziende che rendono possibile «l'efficienza e l'incremento della grande industria, sì da formare

¹⁰ Paolo Macry, *Unità a Mezzogiorno. Come l'Italia ha messo assieme i pezzi*. Il Mulino, Bologna 2012, p. 126.

degli agglomerati di fabbriche e di opifici, sul tipo di quelli sorti in alcune note città del Nord». A tutto questo non pose sufficiente rimedio l'attività della Cassa del Mezzogiorno, che attuò la sua politica di incentivazione industriale privilegiando le regioni dove esistevano già condizioni più favorevoli, come la Campania e la Sicilia, che assorbito da sole circa la metà dei finanziamenti industriali concessi fino al 1962. In Calabria nel decennio fra il 1951 e il 1961 le attività manifatturiere diminuirono del 23%, con punte del 45% nel settore alimentare; alla fine degli anni Cinquanta, quelli del miracolo economico italiano, in Calabria le aziende manifatturiere con oltre 100 addetti risultarono soltanto sedici (appena una in più rispetto al 1951) ed esse occupavano complessivamente poco più di 4500 unità lavorative con un aumento, rispetto al 1951, di 800 addetti.[...] Mancò, insomma, in Calabria un fenomeno di crescita delle aziende di medio-grandi dimensioni che, mutando in misura significativa la struttura e il volto di tipo tradizionale dell'industria regionale, creasse le condizioni per lo sviluppo collaterale della piccola impresa¹¹.

Al forte ridimensionamento della già esigua struttura manifatturiera e alla tradizionale povertà delle campagne, i calabresi reagirono con una massiccia emigrazione verso le città industriali del Nord, accompagnata da un parallelo esodo dalle zone interne della regione verso i maggiori centri urbani: un tipo di mobilità sociale che avrebbe poi favorito l'esplosione del settore terziario, con la conseguente crescita della spesa pubblica.

La situazione rimase sostanzialmente inalterata nei decenni successivi: fra il 1961 e il 1970 Campania e Puglia ebbero il 48% dei finanziamenti industriali, Sicilia e Sardegna il 42,5%, mentre alla Calabria andarono 74 miliardi di lire, pari al 2,3% del totale e comunque meno del 3,2% degli anni Cinquanta.

¹¹ Pietro Tino, *L'industrializzazione sperata*, in *Storia d'Italia- Le Regioni cit.*, pp. 831-832.

Considerato il drammatico ritardo della nostra regione, sarebbe stato necessario un intervento pubblico per insediamenti industriali a forte capacità occupazionale, cosa che avvenne solo per le officine OMECA di Reggio Calabria e per il Nuovo Pignone di Vibo Valentia: troppo poco per invertire la tendenza generale. Gli investimenti allora fatti furono, invece, ad alta intensità di capitale, riguardarono i settori della chimica e della meccanica in cui grandi aziende nazionali come la Sir e la Montecatini ottennero materie prime a condizioni di vantaggio per poi utilizzarle nei loro stabilimenti del Nord.

A questa carenza politica dei poteri pubblici, va poi aggiunta la scarsa vitalità dell'imprenditoria locale che, anche per l'assenza di poli aggreganti nella regione, preferì operare nei settori più facilmente remunerativi, come quello immobiliare, contribuendo non poco a devastare il territorio in ogni sua parte, anche per l'assenza di piani regolatori vincolanti e finendo per favorire la crescita sempre meno controllabile di organizzazioni delinquenziali.

Negli anni Settanta, poi, fu avviato in Calabria il più fallimentare dei tentativi di industrializzazione quando, per rispondere in qualche modo alla violenta protesta di Reggio per la questione del capoluogo di regione, fu varato quel "pacchetto Colombo" che prevedeva un V Centro siderurgico a Gioia Tauro, uno stabilimento dell'Egam nella Piana di Sibari, della Sir nella Piana di Sant'Eufemia e di due impianti della Liquigas rispettivamente a San Leo e a Saline di Montebello Jonico. Si trattava di progetti destinati tutti a clamoroso e doloroso fallimento, perché perpetuavano l'equivoco degli investimenti in settori ad alta intensità di capitale, non adatti a favorire quell'occupazione che, invece, sarebbe potuta derivare da scelte politiche miranti a favorire le piccole e medie aziende.

Ce n'è abbastanza, insomma, per giustificare il clima di diffidenza che da allora in poi si sarebbe diffuso intorno alle politiche meridionalistiche, incapaci di avviare l'effettiva rinascita del Mezzogiorno e, peraltro, tanto onerose per le cas-

se pubbliche da sollevare la protesta interessata delle regioni del Nord, sempre meno disposte a sostenerle e perciò avviate verso forme di denuncia che, dietro l'apparente richiamo al buongoverno, celavano l'intento di poter procedere da sole sulla via dell'integrazione con le regioni economicamente forti dell'Europa.

Se il sostanziale fallimento delle politiche meridionalistiche determinò nel Nord la nascita di tendenze secessionistiche, è singolare che al Sud si sia reagito volgendo il capo molto all'indietro e finendo per esaltare il periodo preunitario e lo Stato borbonico. A dire il vero, a muoversi in questa direzione è stata una pubblicistica estremamente disinvolta, abile ad intercettare le esigenze di un mercato poco interessato alla qualità e per nulla assecondata dai pur diversi settori della storiografia, per cui il dibattito che ne è scaturito non è andato mai oltre il colorito diletterismo. Si è fatto riferimento ai tanti primati allora registrati nel Regno delle Due Sicilie, la prima ferrovia, il primo battello a vapore, l'attivo del bilancio statale: tutte cose vere, ma è ancora più vero che i primati nella creazione di infrastrutture moderne hanno senso se danno origine ad un sistema organico e propulsivo; in caso contrario, rimangono eccezioni del tutto sterili, come appunto avvenne allora nel nostro Mezzogiorno. Quanto alla floridezza delle finanze pubbliche, era anche il risultato di una completa assenza di investimenti nei settori decisivi della modernizzazione quali le strade, le ferrovie, la scolarizzazione diffusa. Né si trattò di lacune accidentali, perché erano anzi funzionali ad un sistema politico che rifiutava la modernizzazione in tutte le sue forme, consapevole di poter durare soltanto se la società meridionale fosse rimasta immobile e subalterna a prassi di governo paternalistiche.

Negli esaltatori del presunto "buon tempo antico" colpisce poi la mancanza di intelligente discernimento: non mancarono allora elementi di effettiva positività, come ad esempio l'intelaiatura economica e sociale [...] in parte robusta e promettente, l'amministrazione pubblica costruita sul modello francese, il sistema giudiziario formalmente garantista, la

magistratura indipendente dall'esecutivo¹².

Sono tutti aspetti ben più rilevanti degli effimeri primati a cui si è fatto prima riferimento, ma non vengono sottolineati in parte perché non conosciuti, ma anche perché è proprio la loro presenza che rende ancora più drastico il giudizio negativo sulla monarchia borbonica, specialmente dopo il 1848. Quegli elementi di indubbia positività non vennero valorizzati né ripresi perché ciò avrebbe comportato uno sviluppo in senso liberale dello Stato e un suo approdo al sistema parlamentare, esiti aborriti da chi si sentiva sicuro solo rimanendo «tra l'acqua salata e l'acqua santa», cioè tra il mare che separava dagli altri e lo Stato pontificio che dava legittimità con le sue scelte oscurantiste e antiliberali.

Non vogliamo certo cadere nello stesso errore di quanti attribuiscono a Cavour e Garibaldi la responsabilità dei mali che affliggono oggi il Mezzogiorno e non diciamo dunque che ne sono responsabili esclusivi i Borbone allora regnanti, ma è certo che non fecero nulla per avviare le regioni meridionali verso un accettabile livello di civiltà. Nel Regno delle Due Sicilie mancava un sistema creditizio adeguato ai tempi, il Banco di Napoli aprì la sua prima filiale a Bari solo nel 1857; il Banco di Sicilia era autorizzato ad emettere solo fedeli di credito; la prima Cassa di Risparmio si ebbe a Napoli solo nel 1861 e l'anno dopo, ma ormai nel nuovo Stato italiano, a Cosenza; le alternative erano i Monti di pietà, i Monti frumentari o i circuiti degli usurai. Con questi presupposti era impossibile far sorgere una moderna economia capitalistica e la borghesia meridionale, già falciata dalla repressione del 1799, era bloccata sulla via dell'assunzione di responsabilità sociali e politiche.

Se poi passiamo a considerare lo sviluppo del sistema scolastico nel Mezzogiorno dal 1820 al 1860, vediamo che nel momento iniziale le scuole primarie maschili e femminili erano 3481 con 75.000 alunni complessivi; le scuole secondarie

¹² Paolo Macry, *Unità a Mezzogiorno*, cit., p. 38.

55; i collegi e i licei 13 con 2000 alunni e convittori.

Quarant'anni dopo, e a fronte di un forte aumento della popolazione, le scuole primarie maschili e femminili erano 3820 con 70.000 alunni; le scuole secondarie circa 100; i collegi e i licei 21 con circa 5000 alunni e convittori¹³. Se ne può agevolmente dedurre che lo Stato borbonico, se curava la formazione dei giovani delle classi privilegiate, non era interessato a fornire l'istruzione di base ai figli dei ceti popolari, proprio perché l'ignoranza dei cittadini è la migliore garanzia di sopravvivenza politica per i governanti.

Privo di adeguate strutture creditizie, disinteressato alla scolarizzazione dei suoi cittadini, il Regno delle Due Sicilie era poi drammaticamente sprovvisto di strade e ferrovie che consentissero la normale circolazione di persone e di merci. Da una relazione di Afan de Rivera del 1833 nella Calabria Ultra Prima c'erano strade per complessivi Km. 35,680: ebbene, più di trent'anni dopo, nel 1864 se ne contavano 75,558, il che vuol dire che si era andati avanti alla media di 1,5 km l'anno!

Per quanto riguarda le ferrovie, dove Napoli vantava il primato del primo tratto nel 1839, all'inizio degli anni Sessanta l'Italia aveva circa 2400 km. di ferrovie [...] Di questi ben 809 erano in Piemonte, 610 nel Lombardo-Veneto, 310 nel Trentino e Venezia Giulia, 322 in Toscana. Nel Regno delle Due Sicilie erano in esercizio solo 126 km. nei dintorni di Napoli. Le isole erano totalmente prive di strade ferrate¹⁴.

Proprio l'assenza di queste indispensabili infrastrutture di base condannò poi a morte, dopo l'Unità, quelle attività produttive che, pure, non mancavano al Sud. La miniera di Pazzano, ad esempio, la principale per l'estrazione del minerale di ferro, era a 29 km. dalla ferriera di Mongiana e a 18

¹³ Maurizio Lupo, *Tra le provvide cure di Sua Maestà. Stato e scuola nel Mezzogiorno tra Settecento e Ottocento*, Il Mulino, Bologna 2005, p. 209.

¹⁴ Guido Pescosolido, *Arretratezza e sviluppo*, in *Storia d'Italia. Il nuovo Stato e la società civile*, a cura di Giovanni Sabbatucci e Vittorio Vidotto vol. 2, Laterza, Roma-Bari 1995, p. 230.

da quella di Ferdinanda. Le strade erano appena abbozzate e pressoché impraticabili per i carri; il prodotto finito andava poi a Pizzo per mezzo di un tronco di via carrettiera lungo 18 km. e proprio queste difficoltà di trasporto facevano aumentare i costi di produzione e ponevano fuori dal mercato il nostro prodotto.

Avere nostalgia per lo Stato borbonico è dunque del tutto irragionevole, ma la crisi del meridionalismo, se al Nord ha prodotto concretissimi e spregiudicati progetti di nuovi percorsi non più comuni, nel nostro Mezzogiorno ha fatto rinascere ataviche tendenze a proiettare i propri bisogni nel mito, dove non è richiesta alcuna controprova fattuale e dove ci si può più facilmente illudere di potersi sottrarre all'esame delle proprie responsabilità.